



I Maestri dei maestri. Scuola, società, critica in *Interesting Times* di Eric Hobsbawm e *Out of Place* di Edward Said

Mauro Pala

1. A scuola di critica

*Per chi non ha più patria, anche e proprio lo
scrivere può diventare una sorta di abitazione*
(Adorno 1983:4)

Secondo lo storico David Lowenthal il nostro interesse per il passato è dettato da impulsi diversi e contrastanti, che oscillano fra l'idea di arricchimento personale attraverso la conoscenza di quanto è avvenuto, e la volontà di considerare invece il passato con l'intenzione, più o meno esplicita, di mutare il corso degli eventi che in quel passato hanno avuto origine. Nel primo caso la prospettiva dell'osservatore/autore è compiaciuta, nel secondo radicalmente critica: insoddisfazione e ansia accompagnano generalmente il suo giudizio.

Due fra gli intellettuali più famosi e significativi del Novecento, il filologo e comparatista Edward Said e lo storico Eric Hobsbawm, entrambi esponenti di una critica militante e attenta alla sfera sociale, si confrontano con il passato attraverso le rispettive autobiografie – *Out of*



Place (Said 1999) e *Interesting Times* (Hobsbawm 2002)¹ - in cui non si limitano a fare un bilancio di un'esistenza privata, ma ampliano il rispettivo giudizio ad un intero periodo storico: siamo di fronte a opere autobiografiche dotate di un marcato carattere metanarrativo, funzionali rispetto a una più vasta riflessione sulle modalità della narrazione, su come fare storia e, più in generale, sulle motivazioni dell'attività critica.

Proprio su questo sfondo, non può sfuggire come i due lavori dedichino molto spazio alle esperienze scolastiche: la scuola - anzi le scuole, rigorosamente al plurale sia per Said che per Hobsbawm - corrispondono infatti a diverse forme di socialità, inquadrano ambienti diversi in senso cronologico e geografico, contrassegnati da costumi e ordinamenti eterogenei; rappresentano infine per gli autori l'incontro con l'autorità costituita al di fuori dalla famiglia, e scandiscono così il procedere verso una piena autocoscienza dell'individuo nel contesto materiale della sua collocazione storica e culturale; in altre parole, sono proprio le scuole ad accompagnare e rendere possibile il processo di maturazione e socializzazione.

E poiché sia Said che Hobsbawm, una volta accademici, influiranno in modo significativo e molto personale sui rispettivi campi di studio, possiamo rilevare che la loro scrittura si sviluppa attraverso una rete di riferimenti, fra i quali la scuola occupa una posizione preminente, tanto da qualificarsi, nella frequenza con cui si presenta, come vero e proprio topos : essa è ricorrente in entrambe le biografie, seppure con una differenza importante perché, nel trattarne, Said si limita alla scuola primaria e secondaria, mentre Hobsbawm

¹ *Sempre nel posto sbagliato*, la traduzione italiana di *Out of Place* (London, Granta Books, 1999) ad opera di Adriana Bottini, traduzione di cui mi servo, esce nel 2000 da Feltrinelli. *Interesting Times: A Twentieth Century Life*, (London The New Press, 2002) esce in Italia nel 2004 come *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico* (Milano RCS) nella traduzione di Daniele Didero e Sergio Mancini. In questo contributo farò riferimento ad entrambe le opere usando il titolo originale. Le traduzioni dei testi citati di cui non esiste una versione italiana sono mie.

ripercorre l'intero suo corso di studi fino all'università: tutti e due però corredano i riferimenti alla scuola con una vasta rassegna di ricordi e commenti sul corpo docente e i compagni di studio, fornendo informazioni sul nome e la storia dei vari istituti, fino a precisare la loro ubicazione nella topografia cittadina. Un'attenzione che conferma le riflessioni di Benjamin intorno allo stretto nesso esistente fra narrazione ed esperienza, nel senso che «l'assenza della possibilità di socializzare il racconto, di trovare interlocutori in grado di accoglierlo, rende difficile, se non impossibile, l'elaborazione dell'esperienza stessa» (Jedlowski 2009: 17): il racconto della scuola ha questa funzione catartica e, allo stesso tempo, di reintegro dell'esperienza alla luce di un modello sociale come sfondo e, insieme, riscontro sul presente.

In quest'ottica, l'ipotesi di questo breve saggio è che in entrambe le opere la scuola non solo costituisca la metonimia di un'organizzazione comunitaria, ma che, via via che la narrazione procede, si trasformi, quasi senza soluzione di continuità, da strumento di formazione a oggetto di una verifica: il banco di prova per un procedimento critico congegnato per mettere al vaglio i presupposti discorsivi delle strutture di un certo periodo storico, partendo proprio dall'istituzione scolastica. Escludiamo, anche per motivi di spazio, gli studi universitari, che comunque, nel caso di Hobsbawm, meriterebbero un discorso a parte.

Nelle due autobiografie la viene sottoposta da Said e Hobsbawm a una critica *radicale* nel senso etimologico della parola, cioè a un'analisi delle sue radici, viste come giustificazione di quella che Bourdieu individuerrebbe come la sua *doxa*. E proprio in quanto la scuola nella fase di socializzazione si configura in entrambi i testi come ricettacolo dei discorsi del potere, sia Said che Hobsbawm assumono nei suoi confronti il ruolo che Foucault assegnava a Nietzsche, ovvero quello del genealogista: se il genealogista presta fede alla storia piuttosto che alla metafisica, apprende che «dietro le cose c'è tutt'altra cosa», ovvero che le istituzioni sono prive di «essenza e che l'essenza è stata costruita pezzo per pezzo da figure che le erano del tutto estranee» (Foucault 1977: 32). Demistificazione, decostruzione (negli esiti, ma con un significato diverso rispetto a ciò che intendono i poststrutturalisti), ma

anche centralità in tutto il percorso biografico dell'istituzione scolastica: è lì che si confrontano e si scontrano visioni del mondo lontane, finanche antitetiche. Perché è lì che, egemonicamente, «la coscienza del fanciullo» si sviluppa come «riflesso della frazione di società civile cui il fanciullo partecipa, dei rapporti sociali quali si annodano nella famiglia, nella vicinato, nel villaggio, etc.» (Gramsci 1975: 1542): una scuola come agenzia educativa del gramsciano «stato integrale». Proprio grazie a questa congenita *densità* discorsiva la scuola riassume un metodo di analisi – storico in un caso, filologico nell'altro- applicato ad aspetti sempre più specifici di un intero stile di vita, nei confronti del quale la scuola funziona come un'insostituibile cartina di tornasole.

Come tale, all'interno di due opere che condividono un'impostazione storica, la scuola si presta ad essere trattata nel senso indicato da Carlo Ginzburg quando osserva che «la storia è rimasta una scienza sociale sui generis, irrimediabilmente legata al concreto», e della scrittura storica conservano anche la procedura legata a «codici espressivi intrinsecamente individualizzanti» (Ginzburg 2000: 171), che cioè sono basati sul raffronto fra la tabella di una casistica e l'esempio specifico, ovvero quello trattato in questi lavori: nel caso di Said è evidente, ad esempio, la discordanza fra la scuola che ha conosciuto e il modello filologico e umanistico che cercherà di realizzare nella sua attività di critico.

Se poi si passa dal topos allo stile della narrazione, osserviamo come sia Hobsbawm che Said trattano degli ambienti nei quali si formano rispettivamente con ironia e con ostentata distanza, come a far intendere che non vogliono affatto integrarsi in quel mondo alle condizioni poste da quest'ultimo, anche se poi è attraverso il sistema scolastico che poi entrano a far parte delle *elites* intellettuali nei paesi dove si stabiliscono. Sullo sfondo di un giudizio nel complesso assai polemico nei confronti della scuola, entrambi considerano i rispettivi percorsi, specie nella fase adolescenziale, assimilabili a una forma di alienazione costruttiva: il successo in ambito accademico dimostra ovviamente che hanno acquisito il meglio di quanto gli è stato insegnato, ma le rispettive rievocazioni non esattamente entusiaste –

tranne poche eccezioni nel caso di Hobsbawm - di scuole e docenti provano che entrambi vogliono così rimarcare l'estraneità rispetto ai principi ispiratori dell'istituzione scolastica e del modello sociale che essa propaga e intende perpetuare.

Proprio considerando docenti e scuole alla luce di questo modello e delle vicende cui il modello è andato incontro nel corso del Novecento, - e ciò vale, seppure in diversa misura, per il regime autoritario, lo stato liberale e le forme di colonizzazione - sia Said che Hobsbawm considerano i loro maestri come artefici ed esponenti più o meno consapevoli di un discorso che, nella sua accezione foucaultiana, coinvolge indissolubilmente scuola e società.

Se valutiamo le due autobiografie con il metro di Lowenthal, ci rendiamo conto che, a fronte di esperienze simili generate dallo sradicamento e dall'esilio involontario, le reazioni sono diverse: pur scettico nei confronti degli aspetti più conservatori dell'establishment britannico, Hobsbawm appare però intento a costruire una propria proposta pedagogica servendosi degli apporti delle figure più innovative e anticonvenzionali incontrate durante il suo corso di studi. Resta invece perentoriamente negativo il giudizio di Edward Said sui suoi maestri durante l'adolescenza prima del definitivo trasferimento negli Stati Uniti, al punto che nell'esperienza scolastica giovanile si possono rintracciare spunti per quell'«opposizione contro l'impero» (Said 2008: 23) che costituirà uno degli aspetti centrali del suo lavoro dopo *Orientalism*.

2. Sui banchi dell'impero

*Non si può avanzare risolutamente se non si
prende per intanto coscienza della propria
alienazione.*

(Fanon 1979: 164)

Dopo che, all'inizio degli anni Novanta, gli viene diagnosticata una rara forma di leucemia, Edward Said comincia a lavorare regolarmente a quello che, nelle sue intenzioni, dovrebbe essere un libro di memorie; chi si aspetta di trovarvi giudizi o un bilancio dell'intensa attività accademica e politica del celebre intellettuale palestinese resta però deluso: *Out of Place*, pubblicato nel 1994, tradotto in Italiano nel 2000, si concentra infatti sul periodo dal 1935 al 1962, cioè sostanzialmente sugli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, fino alla giovinezza, con un'attenzione solo sporadica all'età adulta.

Se la materia d'elezione dell'autobiografia è il passaggio dall'infanzia alla maturità o, piuttosto la storia di una personalità considerata a partire dalla sua genesi (Lecarme Lecarme-Tabone, 1997: 30), allora l'opera di Said tiene fede a quanto si può dedurre dal suo stesso titolo, ovvero è una testimonianza sulle cause, i meccanismi, le dinamiche intime di uno sradicamento che si espande a status esistenziale: una condizione che diventa imprescindibile per comprendere il mondo, fonte di una migliore comprensione dei fatti non solo legata all'esperienza biografica dell'esilio, ma dove l'esilio diventa sintesi e fulcro di una prassi ermeneutica. Questo passaggio non è però immediato o frutto di una scelta esclusivamente razionale: nel momento in cui la condizione dell'esiliato viene adottata da Said come strumento euristico, essa rintraccia le sue origini in un'esperienza inconscia che la assimila alle rievocazioni benjaminiane nell'*Infanzia berlinese*. Così come per Benjamin smarrirsi nella città «è una cosa tutta da imparare» (Benjamin 1981: 9) così per Said la biografia si presenta come vicenda irrisolta, che può essere però riscattata affidandosi al fluire terapeutico della memoria; una scrittura dell'aporia, che

sottopone i trascorsi biografici all'alternanza fra ricostruzione storica e introspezione di tipo proustiano:

Sempre nel posto sbagliato racconta un mondo sostanzialmente perduto o dimenticato [...] molti dei luoghi e delle persone di cui parlo in questo libro non esistono più, anche se continuo a stupirmi nello scoprire come essi siano tuttora vivi dentro di me, sovente nei particolari più minuti e più incredibilmente concreti. [...] La memoria infatti funziona meglio e con maggior libertà quando non è indotta a impegnarsi in un compito determinato. (Said 2009: 11)

In questo vero e proprio flusso di coscienza assumono un ruolo significativo proprio le scuole frequentate, il cui peso nell'economia del narrato si spiega anche in relazione alla professione di educatore che Said stesso svolgerà; ed è *attraverso* e *nella* scuola che lingua e coordinate culturali di un'identità estremamente complessa vanno delineandosi:

Accanto alla lingua, l'altro cuore affettivo delle mie memorie infantili è la geografia, specialmente nelle sue trasposizioni simboliche [...] Ciascuno dei luoghi nei quali ho abitato (Gerusalemme, Il Cairo, il Libano, gli Stati Uniti) possiede un'intricata rete di valenze che attengono [...] alla consapevolezza di me stesso e degli altri. E, in ciascuno di quei luoghi, un posto privilegiato per la storia della mia vita hanno avuto le scuole, microcosmi delle città e dei villaggi che i miei genitori avevano scelto per me. Essendo io stesso un educatore, è naturale che trovassi particolarmente degno di essere descritto l'ambiente scolastico. (Said 2009: 14)

Non solo il tempo ma anche lo spazio vissuto gravita intorno alla scuola: «I racconti quotidiani narrano ciò che, malgrado tutto, si può fabbricare e costruire con una geografia prestabilita». All'interno di una topografia così pianificata, le scuole sono «fattori di spazio»,

ovvero svolgono la funzione quotidiana che compete a un'istanza mobile e magistrale in materia di delimitazione; esse fanno parte di «genealogie di luoghi, leggende di territori» (De Certeau 2001: 182-183). La prima scuola che Said frequenta si trova nel cuore di un'enclave di stranieri, a sottolineare la condizione liminale vissuta dall'intera sua famiglia:

Al Cairo la topografia e l'atmosfera più significative e più emotivamente cariche per noi si concentravano a Zamalek, un'isola sul Nilo tra la città vecchia a est, e Giza a ovest, abitata da stranieri e da ricchi cairoti [...] a differenza di Talbiyeh, i cui abitanti costituivano un gruppo omogeneo di commercianti e professionisti agiati, Zamalek non era una vera comunità ma un avamposto coloniale, il cui tono era dato dagli europei, con i quali noi avevamo scarsi contatti; ci costruimmo perciò un nostro mondo al suo interno [...] la nostra prima scuola era a pochi isolati da casa, si chiamava Gps: Gezira Preparatory School [...] scuola, chiesa, piscina, giardini, casa: quest'area accuratamente circoscritta della grande metropoli costituì tutto il mio mondo sino a gran parte dell'adolescenza. (Said 2009: 37)

La topografia del Cairo coloniale delineata dai luoghi di Said conferma la diagnosi di Fanon sulla ripartizione e sulla territorializzazione che caratterizza questo mondo: «Il mondo coloniale è un mondo a scomparti [...] se penetriamo nell'intimo di tale compartimentazione, avremo almeno il vantaggio di mettere in evidenza alcune delle linee di forza che esso implica» (Fanon 1979: 5).

Il sito dove le linee di forza di cui parla Fanon vengono allo scoperto è la scuola, ed essa è dunque il punto nevralgico nella trasmissione del potere fra i colonizzatori e i colonizzati, il vero luogo in cui si creano le condizioni per la subalternità di questi ultimi:

Nelle società di tipo capitalistico, l'insegnamento, religioso o laico, la formazione di riflessi morali trasmissibili di padre in

figlio, [...] le forme estetiche dell'ordine costituito, creano intorno allo sfruttato un'atmosfera di sottomissione e di inibizione che allevia notevolmente il compito delle forze dell'ordine. [...] L'intermediario del potere usa un linguaggio di pura violenza. L'intermediario non allevia l'oppressione, non ceta il predominio. Li espone, li manifesta con la buona coscienza delle forze dell'ordine. L'intermediario porta la violenza nelle case e nei cervelli del colonizzato. (Fanon 1979: 5-6)

In termini psicoanalitici si può dire che per Said la scuola sia «la fase dell'apparizione traumatica della parola del padre» (Recalcati 2011: 69), la cui figura, autoritaria e onnipresente, attraversa e sovrasta tutta la narrazione, mettendo in ombra anche la relazione privilegiata di Edward con la madre; la quale, a causa dell'«insostenibile miscuglio» di «esecutrice degli ordini di mio padre» si comporterà come il «pubblico ministero e insieme avvocato difensore nei miei confronti» (Said 2009: 32).

Ne risulta infine un'identità definita come «invenzione» secondo la stessa accezione utilizzata da Hobsbawm per chiarire la genesi della mitologia nazionale che poi presiede ai processi di colonizzazione²:

Così diventai "Edward": [...] "Edward" era in primo luogo il figlio, poi il fratello, poi il ragazzo che andava a scuola e che cercava di seguire (o di ignorare e aggirare) tutte le regole, senza riuscirci. La sua invenzione fu resa necessaria dal fatto che i suoi genitori si erano a loro volta dovuti inventare: due palestinesi, con ambienti di provenienza e temperamenti vistosamente differenti, che vivevano nel Cairo coloniale e facevano parte di una

² «Per 'tradizione inventata' si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale e simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato» in Hobsbawm e Ranger 1987: 3. Said si serve del termine 'invenzione' per sottolineare il carattere artificioso ed etero diretto della sua identità.

minoranza cristiana all'interno di una vasta sacca di minoranze.
(Said 2009: 33)

Attribuzione di un'identità e resistenza rispetto a quella che è percepita come una forzatura in ambito familiare, scolastico e sociale. Il tutto amplificato dall'intima e costante consapevolezza di appartenere a una minoranza, con il disagio legato alla fragilità che questa condizione comporta a livello sociale e politico: la scuola è il luogo in cui queste tensioni convergono e si esasperano:

Da bambino ero convinto che maestri e professori fossero tutti inglesi. Anche gli scolari, se fortunati, erano inglesi; se no, come nel mio caso, tanto peggio per loro [...] Dopo la rivoluzione degli ufficiali liberi, nel 1953, la scuola andò perdendo la sua impronta inglese e al tempo della crisi di Suez non ne recava più nessuna traccia. (Said 2009: 51)

In *Out of Place* la condizione dell'esilio ribaltata in strumento di perspicacia storica si applica alla formazione del giovane Said, alla sua colonizzazione individuale, che, come processo, può essere assimilato a quanto Lévinas teorizza a proposito del soggetto che si profila soltanto «attraverso una rete di relazioni complesse» (Baer in Iskandar e Rustom 2010: 55); proprio attraverso l'istituzione scolastica questa rete emerge, per comprendere prima compagni di scuola e insegnanti, ed allargarsi poi al contesto storico rivisitato attraverso le fasi della colonizzazione della Palestina, dall'apice della presenza inglese durante il secondo conflitto mondiale alla sua rapida dissoluzione e sostituzione con l'egemonia statunitense:

Nel 1946, in quanto figlio di un uomo di affari americano fui iscritto alla Cairo School for American Children (CSAC) ma io non mi sentivo affatto americano [...] Nessuno dette segno di accorgersi di me. (Said 2009: 95)

L'*invisibilità* del giovane studente palestinese è il dettaglio rivelatore dell'ambiente che lo ignora, rievocato attraverso una «composizione storica del luogo» procedimento tipico di famosi autori di romanzi storici come Scott e Byron e che confluisce nell'«intento estetico oltre che politico» (Said 1998: 143) della strategia imperiale e imperialista di appropriazione dei luoghi. L'istituto scolastico rientra in un sistema di relazioni che ostenta la propria presenza all'interno del Cairo, in una «logica del luogo» che riverbera nell'«inestricabile complessità della vera realtà» (Said 2008: 317³) del giovane Edward.

Sotto questo aspetto *Out of Place* non solo è una narrazione accuratamente congegnata da un punto di vista retorico nel far rivivere forme di subordinazione, ma risulta complementare rispetto al piano di lavoro adottato da Said per *Culture and Imperialism*:

La cultura dell'imperialismo non è stata invisibile, né ha nascosto le proprie affiliazioni e i propri interessi mondani. [...] Il mio metodo consiste nel prendere in esame, quanto più è possibile, le singole opere, leggendole dapprima come grandi prodotti dell'immaginazione creativa o interpretativa, e poi mostrandole come parte del rapporto fra cultura e impero (Said 1998: 18).

Nel mostrare come questa simbiosi forzosa si attui, sia nelle sue manifestazioni che nelle implicazioni simboliche, *Out of Place* insiste su questo nesso: offre lo specchio alla cultura dell'imperialismo, la fa rivivere narrandola. La breve parentesi della scuola di St. George a Gerusalemme rientra anch'essa, pur con una valenza contrastiva, in questa costruzione:

St. George era la prima scuola esclusivamente maschile che avessi frequentato, e la prima con la quale avessi un vero legame,

³ «Il Cairo ricordato. Crescere nell'ambiente culturale dell'Egitto degli anni quaranta» in Said 2008: 316-323.

mentre alle scuole del Cairo ero soltanto uno straniero che pagava la retta. Era la scuola dove aveva studiato mio padre, e credo anche mio nonno [...] per la prima, e ultima, volta nella mia carriera scolastica mi trovavo tra ragazzi simili a me. (Said 2009: 123)

Questo giudizio corrisponde all'unico interludio di benessere esistenziale in una serie ininterrotta di dislocazioni fortemente condizionate da modelli percepiti come estranei e strani. Forse, proprio per questo, si tratta di una brevissima parentesi; e tuttavia, anche in questo caso l'istituzione scolastica coloniale viene denigrata per la cultura che propaga, mentre l'elemento di coesione e l'impressione di essere finalmente parte di una comunità sono legati ai compagni di scuola, non certo agli insegnanti:

Il corpo docente presenta alcuni dei tipi che popolano la realtà coloniale: Sugg fu il primo tipo di professore inglese disadattato che mi capitò di incontrare, un uomo che sembrava aver perduto il contatto con la complessa realtà (forse troppo complessa per lui) della scuola in cui prestava servizio e degli allievi che doveva istruire. (Said 2009: 124)

L'inadeguatezza del corpo docente assume un significato tragico alla luce della *Nakba* e della diaspora ormai imminenti; si può dire che tutta la cultura di cui quegli insegnanti sono il tramite risulta terribilmente sorpassata rispetto al conflitto imminente, epilogo di una realtà drammatica che condanna quegli stessi insegnanti ad essere anacronistici ora, disadattati in seguito:

La mia classe era divisa equamente tra cristiani e musulmani e tra convittori ed esterni. Michel Marmour ci insegnava matematica; apparteneva a un mondo che di lì a poco avrebbe conosciuto la dissoluzione e la diaspora nel disastro del 1948 [...] il dramma della sua vita spezzata ha provocato in lui ferite mai

rimarginate. Il resto del corpo docente del St. George non ha lasciato alcuna impressione duratura in me: ho il ricordo di un insegnamento indifferente, di un'atmosfera fluttuante, di una routine svuotata di senso che cercava di resistere mentre l'identità del paese stava subendo un mutamento irreversibile (Said 2009: 124).

Una volta rientrato al Cairo la successiva frequenza del Victoria College spinge al parossismo l'ideologia imperialistica trasposta nelle aule scolastiche, fino al divieto di parlare arabo, al che la lingua araba «diventa un rifugio, un universo di discorso nel quale [cercare] asilo dal mondo dei docenti e dei prefetti loro complici e di tutti i ragazzi più grandi anglicizzati che ci tiranneggiavano per imporre rispetto per norme e gerarchia» al punto che «L'abilità nel parlare arabo, che alla scuola americana avevo cercato di nascondere, adesso diventa un rivoluzionario gesto di orgoglio» (Said 2009: 199).

«Il punto di vista dei nativi [...] feticcio invocato dalla pratica etnografica» qui si struttura all'interno della narrazione, quindi come scrittura letteraria, ma dotata delle qualità della *thick description* etnologica, come «espressione di una resistenza continua, protratta e diretta contro la disciplina e pratica antropologica [...] non come forma testuale ma come fattore perlopiù diretto di dominazione politica» (Said 2008: 360)⁴

In cuor mio sapevo che il Victoria College aveva troncato irreversibilmente i miei legami con la vita precedente e che il paravento ideato dai miei genitori, la finzione della nostra americanità, era crollato definitivamente; tutti noi al Victoria College ci sentivamo trattati come individui inferiori di fronte a una potenza coloniale che, benché già agonizzante, aveva ancora il potere di schiacciarci, nel momento stesso in cui ci obbligava a studiare la sua lingua e la sua cultura come se fossero la lingua e la cultura dominanti (Said 2009: 201).

⁴ "Rappresentare i colonizzati" in Said 2008: 341-367.

La coercizione linguistica non riguarda evidentemente solo l'idioma, ma le condizioni più generali in base alle quali ci si può esprimere, le condizioni per cui si può concepire o meno un enunciato, e un'intera cultura può essere condivisa o brutalmente repressa da insegnanti che assumono il ruolo di quegli «intermediari» che, seguendo Fanon, portano «la violenza nelle case e nei cervelli del colonizzato». I presupposti affinché questo potesse avvenire, ovvero le basi epistemologiche dell'istituzione coloniale (e scolastica) sono già stati studiati ed esposti in *Orientalism*: si tratta di una «famiglia di idee e un certo numero di valori che in vari modi si erano dimostrati efficaci. Le idee spiegavano i comportamenti degli orientali, attribuivano loro una mentalità, un'eredità storica, li calavano in una certa atmosfera; insomma, permettevano agli europei, si trattasse di studiosi, di mercanti o di politici, di considerare gli orientali alla stregua di un fenomeno dotato di specifiche caratteristiche, quindi prevedibile e analizzabile» (Said 2005b: 48)

Ogni esilio comincia con l'attraversamento di una frontiera e, considerata dalla prospettiva del genere letterario in cui si colloca, *Out of Place* soddisfa appieno le «condizioni di possibilità» dell'autobiografia, genere che si situa precisamente *in limine* fra luoghi diversi, fra presente e passato, fra sé e gli altri. Il primo limite costitutivo del genere è il «passaggio dal quadro mitico della saggezza tradizionale al regno pericoloso della storia»⁵, mentre colui che scrive un'autobiografia è evidentemente «più sensibile alle differenze che alle similitudini [e, nel mezzo di] un rinnovamento costante, nell'incertezza degli eventi e delle persone, ritiene sia cosa utile e di valore fissare la propria immagine» (Gusdorf 1956: 107). Nel definire l'autobiografia Georges Gusdorf la collega ai *topoi* della soglia e del caso, e scrivere di sé viene equiparato a un viaggio nell'incertezza dell'esistenza; considerata in questa luce, l'autobiografia è lo strumento per prendere coscienza di una condizione esistenziale di esilio, evidentemente non in un'accezione limitata a coloro che sono esiliati per cause contingenti.

⁵ Gusdorf 1956: 107.

«L'esilio può produrre rancore e risentimento, ma anche una visione più acuta delle cose. Ciò che ci si lascia dietro può essere rimpianto, ma può anche fornire un paio di lenti diverse. Dato che per definizione esilio e memoria vanno a braccetto, sarà ciò che ci si ricorda del passato e come lo si ricorda a determinare il modo in cui si guarda al futuro» (Said 2008: 32).

Non regressione narcisistica dunque, ma prospettiva dolorosa e visione più perspicace del mondo: una posizione dove sono presenti i presupposti, fra l'altro, per l'adozione di maestri che, sotto vari aspetti, hanno condiviso l'esilio facendone la base della loro attività critica.

3. Bildung e diaspora

A 85 anni Hobsbawm si interroga sull'autobiografia che si accinge a scrivere e la equipara a uno scavo, una prospezione:

Nel mio caso significa liberarsi dai sedimenti geologici di tre quarti di secolo e recuperare o scoprire e ricostruire un estraneo che vi era sepolto. Quando mi volto indietro e cerco di capire questo bambino lontano e poco familiare, giungo alla conclusione che, se fosse vissuto in altre circostanze storiche, nessuno avrebbe previsto per lui un futuro di appassionato impegno politico. (Hobsbawm 2004: 72)

Come dire, è la storia a fare l'individuo almeno nella stessa misura in cui l'uomo fa la storia. E, se si segue il progresso di questo scavo, emerge ancora una volta, come già in Edward Said, un percorso scolastico dello storico Hobsbawm che coincide con la sua diaspora familiare, partendo dal luogo di nascita, Alessandria d'Egitto vissuta nella sua fase cosmopolita coloniale, per poi approdare nella Vienna post asburgica e a Berlino poco prima dell'avvento al potere di Hitler, per concludere il tragitto nella Londra e nella Cambridge prebelliche: le sette scuole frequentate nell'arco dell'infanzia e dell'adolescenza in

città e nazioni diverse sono le tappe di un'esistenza metropolitana fatta anch'essa, come quella dell'intellettuale palestinese, di arrivi e partenze frenetiche, ma nella quale, a differenza di quest'ultimo, manca del tutto e fin da principio un senso di appartenenza ai luoghi – anche se vivissima è la curiosità nei loro confronti – e l'identità personale viene semmai modulata su un progetto politico futuro: si può affermare che tale identità coincida con la militanza nel partito comunista. Impegno politico e autoironia (*british* ed ebraica insieme) convivono in un progetto che adombra una teleologia mai ammessa apertamente – «l'appassionata devozione alla causa della rivoluzione mondiale» (Hobsbawm 2004: 73) –, ma i cui effetti si fanno sentire nel corso di tutta la biografia dell'autore, se non altro nell'ostinato rifiuto di abbandonare il CPGB, il partito comunista britannico, del quale sarà membro fino alla sua dissoluzione nel 1991, dopo il collasso dell'Unione Sovietica; un senso di appartenenza che Hobsbawm definirà generazionale, legato a una palingenesi continuamente procrastinata, come la rivoluzione stessa in Occidente nel corso del Novecento; in tutto ciò non mancano analogie, seppure inconsce, con la concezione politica a carattere messianico di Walter Benjamin.

Un altro elemento che Eric Hobsbawm condivide con Said è l'ascendente esercitato su di lui dalla figura materna: ciò che colpisce della madre il giovane Eric è la sincerità, unita all'orgoglio; ma, oltre a questo, c'è un altro aspetto, ovvero la scelta di guadagnarsi da vivere attraverso la scrittura: Nelly Grün sceglie infatti, pur fra molte difficoltà, l'occupazione «non comune» per i suoi tempi di scrittrice, ed Eric ne ricostruisce puntigliosamente le fasi della sfortunata carriera, nel corso della quale soltanto uno dei suoi romanzi verrà pubblicato, sotto lo pseudonimo di Nelly Holden.

Fu lei a trasmettergli «le basi durature del sentirsi ebreo, con grande irritazione o imbarazzo di chi non riesce a credere che una mera negazione possa essere una base sufficiente su cui costruire un'identità» (Hobsbawm 2004: 55). Questa costruzione, paradossalmente ipotetica in quanto basata su un'assenza, è all'origine della prospettiva che poi lo storico Hobsbawm assume nei confronti di tutti i gruppi sociali, ratificando in primo luogo il carattere ideologico

dei legami cui essi si richiamano o che proclamano, ridimensionandone in tal modo qualsiasi pretesa mitica o assoluta, per poi scegliere come campo d'indagine quei gruppi di cui fino ad allora la ricerca storica aveva sancito la marginalità e il carattere subalterno.

Grazie a motivazioni di carattere essenzialmente etico, si capisce come la figura materna, pur trattata anch'essa con equanime distacco nelle pagine dell'autobiografia, risulti «la persona che ha avuto la più profonda influenza sulla [sua] vita» (Hobsbawm 2004: 55) e sovrasti così la vasta rassegna di maestri, insegnanti e docenti che si susseguono per tutta l'infanzia e l'adolescenza. Semmai colpisce che durante il tragico periodo in cui vengono a mancare prima il padre e poi la madre i continui traslochi cui è costretto il giovane Eric fino all'ultimo anno del liceo viennese trascorso «come una specie di ragazzo *au pair*» (Hobsbawm 2004: 51) si accompagnino alla precisa annotazione degli istituti scolastici frequentati e della loro ubicazione nei vari distretti cittadini.

Ripensandoci bene, la casa non era tanto radicata nella vita di Berlino quanto lo era la scuola. [...] Né la casa a Berlino – tre abitazioni e due diversi tipi di famiglia in diciotto mesi – aveva la continuità della scuola. La mia finestra sul mondo nel momento della crisi fu il Prinz-Heinrichs Gymnasium. Era una scuola perfettamente convenzionale secondo i canoni della tradizione conservatrice prussiana (Hobsbawm 2004: 67).

In questo senso, il corpo docente scolastico rappresenta l'espressione di un sentire nazionale, l'intreccio del costume radicato della Germania di Weimar con l'elemento politico contingente.

«Per quanto politicamente inaccettabile per un adolescente che aspirava a fare il rivoluzionario» (Hobsbawm 2004: 69) per lo storico attempato nel momento in cui scrive la sua autobiografia il Prinz Heinrichs-Gymnasium funziona come l'incontro con il freudiano principio di realtà.

L'istituto infatti, nella sua connotazione ostentatamente conservatrice è l'espressione di una borghesia con la quale è inevitabile dover fare i conti, se non altro per comprendere le motivazioni dell'ascesa di Hitler e quindi della catastrofe bellica; un ceto sociale rappresentativo della tradizione liberale che per molti versi – senza dubbio per ciò che concerne gli insegnanti di origine ebraica – è stato anch'essa vittima della svolta nazionalsocialista: il dottor Schönbrunn è l'esponente più significativo delle tragiche ambiguità di questa classe, strenua oppositrice del comunismo ma allo stesso tempo aperta a una visione didattica molto affine a quella, egualitaria, democratica e nomade, prediletta dallo stesso Hobsbawm fin dalle sue prime frequentazioni viennesi dello scoutismo: l'opera di Schönbrunn *Jugendwandern als Reifung zur Kultur - L'escursionismo giovanile come maturazione culturale* - contribuisce infatti a «porre l'accento sull'autogoverno degli studenti e sulla loro partecipazione alle questioni disciplinari» (Hobsbawm 2004: 63).

Alla voce del narratore che fa rivivere queste vicende subentra, quasi senza soluzione di continuità, la riflessione dello storico, per chiedersi:

Gli anni di scuola a Berlino furono veramente così importanti come mi sembrano a tanti anni di distanza? [...] Di tutti i tredici anni passati in sette istituti diversi prima di andare a Cambridge, i circa diciannove mesi trascorsi al Prinz Heinrichs-Gymnasium sono quelli che hanno lasciato in me le tracce più profonde. Grazie a quel ginnasio sperimentai quello che già allora capivo essere un momento decisivo nella storia del Novecento. Inoltre, lo sperimentai non come il bambino austriaco che ero stato, ma nel momento delle grandi scoperte dell'adolescenza, quando la passione e l'intelligenza scoprono il mondo per la prima volta e la stessa esperienza del vivere diventa indimenticabile (Hobsbawm 2004: 64-65).

Proprio nella fase in cui sarebbe lecito attendersi un riconoscimento dei meriti del corpo docente per quella crescita,

Hobsbawm dà invece dei suoi insegnanti un giudizio non molto dissimile da quello di Said: «È meno chiaro invece quel che appresi nelle lezioni in aula: oggi mi accorgo che esse non costituivano una parte fondamentale della mia esperienza scolastica, se non come occasioni per osservare, manipolare e a volta mettere alla prova i nervi e l'autorità di un gruppo di adulti che faticavano a farsi capire [...] Molti mi sembravano quasi la caricatura dell'insegnante tedesco [...] Non sorprende quindi che a Berlino abbia imparato più per assimilazione passiva che per istruzione. Ma naturalmente imparai. I mesi passati a Berlino fecero di me un comunista a vita, o almeno un uomo la cui vita perderebbe la sua stessa natura e il suo significato senza il progetto politico cui si è dedicato fin da scolaro [...] La verità è che gli insegnanti e gli alunni, o almeno l'alunno che ora sta scrivendo questa autobiografia, si parlavano senza capirsi» (Hobsbawm 2004: 70-71).

Il fallimento degli insegnanti è la bancarotta di una cultura identificata con il compromesso borghese (e liberale) nei confronti del nazismo; da questo fallimento discende la scelta comunista, una militanza che si sviluppa parallelamente alla frequenza del Prinz Heinrichs-Gymnasium.

Qui, come già a Vienna, l'idea di scuola che si percepisce dalla rievocazione di *Interesting Times* è completamente diversa da quella, oppressiva e spazialmente claustrofobica, che domina in *Out of Place*: l'orfano e sradicato Hobsbawm rievoca, pur fra traumi familiari e storici, una formazione ricca di interessi, in cui la scuola gioca un ruolo importante soprattutto come stimolo alla crescita di una coscienza sociale. La militanza politica che va assumendo per lui la funzione e la forma di un'istruzione parallela: l'adesione al *Sozialistischer Schülerverband* segna l'inizio della frequentazione di associazioni politiche che, in forma sempre più sistematica, proseguirà a Cambridge. Prima in Germania e quindi in Inghilterra il progetto politico diventa il volano di una dialettica identitaria (di cui invece non c'è traccia in Said), in cui la percezione di sé di Hobsbawm prende forma all'interno di un concetto di classe molto ben delineato e

strettamente legato a quell'istruzione superiore che, soprattutto fra i giovani di sinistra, era appannaggio di un'esigua minoranza.

In quest'ottica la posizione degli «intellettuali comunisti» (Hobsbawm 2004: 87) risultava opposta a quella della destra reazionaria simpatizzante o seguace di Hitler proprio riguardo all'atteggiamento assunto rispetto alla cultura modernista di Weimar, incluse le avanguardie; ma Weimar rappresenta anche un altro discrimine, interno alla sinistra stavolta, perché coloro che Hobsbawm annovera tra i suoi sodali condividevano con lui, prima ancora di una linea politica ben precisa, l'entusiasmo per quelle forme artistiche che in seguito sarebbero state censurate, oltre che dal nazismo, dall'ortodossia staliniana; e dunque già questo aspetto fa risaltare il carattere di minoranza dei raggruppamenti a cui Hobsbawm aderisce fin dagli esordi, sullo sfondo di una sinistra prona alle direttive sovietiche.

Lo storico Hobsbawm è pienamente consapevole del fatto che l'esperienza che egli giudica «entusiasmante» si sarebbe risolta in una sconfitta. Nel dispiegarsi dell'autobiografia, attraverso brevi accenni come questo egli ci fa però capire fra le righe che l'intera sua militanza politica va considerata e valutata sotto questo registro, come esponente di una minoranza eccentrica rispetto al *mainstream*, fosse anche della stessa fazione.

Anche l'esperienza scolastica inglese, a fronte di un'integrazione sorprendentemente rapida nel tessuto sociale grazie al profitto nelle materie di studio, prelude alla scelta del CPGB – il partito comunista britannico – come consesso di intelligenze di provenienza internazionale, ma che, nel corso di tutta la sua esistenza, resterà un raggruppamento di scarsa o nessuna rilevanza sulla scena politica nazionale.

Tendenze e atteggiamenti caratteristici del giovane Hobsbawm nella fase scolastica si rafforzano nel periodo universitario: anche a Cambridge terrà, come già aveva fatto a Berlino, un basso profilo, instaurando con i «veri storici» del college «meno contatti» che con l'allora oscuro Christopher Morris, probabile autore delle referenze che

nell'immediato dopoguerra gli avrebbero fruttato un incarico al Birkbeck College.

I suoi legami con l'istituzione accademica saranno in effetti con il King's College «liberale e tollerante» (Hobsbawm 2004: 125), mentre l'università di Cambridge, a causa delle sue idee politiche, lo avrebbe tenuto «fermamente a distanza» (Hobsbawm 2004: 120) anche quando era già uno storico affermato.

Nella sezione dedicata all'adolescenza europea, la più riuscita di *Interesting Times* – lo conferma Perry Anderson nella sua recensione (Anderson 2002: 3) – si coglie in che spirito è stata scritta l'opera, assimilabile all'ultimo volume di una storia della modernità che comincia idealmente con *The Age of Revolution 1789-1848* nel 1962 e si conclude nel 1994 con *The Age of Extremes*⁶. L'idea ispiratrice non consiste nel raccontare la storia mondiale illustrata dalle esperienze di un individuo, ma, al contrario, nel ricostruire una vicenda individuale all'atto in cui viene a contatto ed è plasmata dalla storia mondiale.

Anche qui, come nel caso di Said con il saggio critico, entra in gioco la fisionomia del genere nel quale l'autore si è cimentato professionalmente, ovvero la monografia storica. E, al proposito, l'autobiografia di Hobsbawm riduce sensibilmente la distanza fra una storia intesa in senso rankiano e una cronaca eterogenea per apporti e ambiti descritti, riconducibile a quella storia sociale della cui nascita e sviluppo egli è stato testimone ed interprete: il delicato equilibrio che si stabilisce fra i due livelli si traduce in una narrazione che, a dispetto degli attacchi all'epistemologia storiografica di fine Novecento, Hobsbawm sostiene - e dimostra- essere ancora possibile.

4. Storie di maestri, allegorie della crisi

In *On Late Style* – uscito postumo – Said si sofferma sulla produzione tarda di Beethoven – il suo musicista preferito- ricostruendo come questi in età avanzata abbandoni la logica cristallina

⁶ Nella traduzione italiana di Brunello Lotti *Il secolo breve. 1914-1991*.

tipica della sua produzione sinfonica a favore di uno stile «riottoso ed eccentrico» (Said 2006: 10), con il quale sancisce l'accettazione nella sua musica del carattere incoerente e frammentario insito in tutte le cose. Nell'ultimo Beethoven l'intellettuale palestinese rintraccia in primo luogo un parallelo biografico con la sua esperienza della malattia e del senso di precarietà, di prossimità della fine che tale condizione suscita. Ma nelle considerazioni sul grande compositore, alle quali è sottesa la rilettura che di questi fa Adorno, Said va oltre la comprensione simpatetica, aderendo alla pratica critica presente nelle pieghe della tarda poetica beethoveniana. L'impianto di questa operazione è comunque storicista ma rivisto secondo la lezione di Vico, e i suoi effetti possono essere sintetizzati nell'aforisma in cui Benjamin afferma che «la descrizione della confusione è qualcosa di diverso da una descrizione confusa» (Benjamin 1982: 134). In patente contrasto rispetto al formalismo del *New Criticism* e alle tendenze autoreferenziali del decostruttivismo, per Said «il testo letterario può apparire, pertanto, in una sorta di forma anfibia, per cui se da un lato rappresenta un organismo materiale costituito da parole, dall'altro sprigiona la forza storica che ha reso possibile la sua esistenza, in una dimensione sempre dinamica e dialettica. Situato nello spazio e nel tempo, localizzabile in un dove preciso, collocato in una cornice storica definibile, il testo non è mai solo linguaggio, è mondo» (Gatto 2012: 69-70). Opera letteraria ma organica a questa critica secolare, *Out of Place* anticipa *On Late Style* nel tentativo di leggere il mondo secondo le modalità che lo reggono: proporre cioè un'ermeneutica fenomenologica in cui *Erleben* e *Verstehen* si relazionano come in Dilthey, in un rapporto che rivaluta l'elemento mondano e culturalmente mutevole, escludendo leggi universali e qualsiasi ordine deterministico. Perché «è nella cultura che possiamo rintracciare la gamma di significati e idee trasmesse dalle espressioni 'appartenere a un luogo', 'sentirsi a casa in un luogo'» (Said 1983: 8).

E solo la condizione tarda, la «lateness» è in grado di cogliere il mondo nella sua complessità, inglobandolo in una serie di immagini esemplari. Una prospettiva analoga vale per *Interesting Times*: valendosi dell'autorità del senex Hobsbawm sottende alla sua autobiografia un occhio storico onnisciente (secondo precisi criteri) e,

con esso, fa una scommessa metodologica, nel senso che i fatti selezionati, rivisitati alla luce della storia complessiva del Novecento, ambiscono allo status di dettagli rivelatori di quello che Foucault catalogherebbe come un universo discorsivo condiviso col lettore, e Lukacs indicherebbe come condizione del tipico. *Interesting Times* è un esperimento che Hobsbawm conduce su se stesso mettendo alla prova alcuni dei presupposti fondanti il suo modo di fare storia: in primo luogo si tratta di un'autobiografia provocatoriamente atipica rispetto alla regole del genere affermatesi nel corso dell'Ottocento: in particolare nella tradizione vittoriana la biografia isolava e *elevava* l'individuo che ne era protagonista al di sopra del contingente quotidiano in cui viveva; *Interesting Times* va invece nella direzione opposta, 'orizzontale', della storia sociale. E risulta pertinente alle questioni che da anni Hobsbawm affronta nel dibattito storiografico contemporaneo, a cominciare dalla distinzione fra storia e *fiction*, (Hobsbawm 1998: 358⁷) contro l'omologazione ontologica fra le due categorie avocata da coloro che spingono alle estreme conseguenze le intuizioni di Stanley Fish o dello stesso Foucault.

La scelta dell'autobiografia è tesa a realizzare una storia che «non inventa ma riordina *object trouvés*» (Hobsbawm 1998: 359), e per attribuire loro senso costruisce «modelli dinamici da un punto di vista storico sociale», cercando così di ottenere «maggiore coesione fra teoria e prassi di ricerca» (Hobsbawm 1998: 109⁸). Se ci atteniamo al periodo storico di cui ci siamo occupati nella breve sezione 'scolastica' di *Interesting Times*, esso ha le caratteristiche delle epoche di crisi che maggiormente attirano i *social historians*: quando Hobsbawm ricorda che insegnanti e allievi nella Berlino del 1933 dialogavano ma non si capivano, rileva in questo episodio una cesura semantica come quella che il suo compagno di studi a Cambridge e futuro pioniere degli studi culturali Raymond Williams osserverà in Gran Bretagna prima e dopo la guerra: le stesse «parole chiave» nella stessa lingua avevano

⁷ "Identity History is Not Enough" in Hobsbawm 1998: 351-366.

⁸ "From Social History to the History of Society" in Hobsbawm 1998: 94-109.

significati diversi per interlocutori di età diversa. Questa frattura, evidentemente, è indizio di un conflitto, oltre che tra fazioni e classi sociali, fra generazioni alle prese con manifestazioni della modernità, eventi cruciali sia per la storiografia di Hobsbawm che per gli interessi letterari di Said, entrambi studiosi della modernità di matrice europea: una raccolta di saggi di Hobsbawm, complementare sia a *Interesting Times* che a *The Age of Extremes*, si intitola per l'appunto *Fractured Times*, e, in apertura, l'autore si chiede: «come è riuscito il ventesimo secolo ad affrontare il collasso della società borghese tradizionale e dei valori che la tenevano insieme?» (Hobsbawm 2013: IX).

Il quesito non solo è pertinente ma illumina il nostro tema, nel senso che scuole e corpo docente di Said e Hobsbawm vogliono *rappresentare* le tappe di una crisi che *si svolge* e insieme *si esplica* nella narrazione; ma, per comprendere il senso di questa narrazione, bisogna fare ricorso alla formula dell'allegoria come intesa da Benjamin, cioè come strumento per rendere *visibile* un mondo in fase di disintegrazione «all'atto stesso in cui questo processo si realizza» (Buck-Morss 1989: 18). Sia *Interesting Times* che *Out of Place* sono assimilabili a un panorama di *Weltbilder*, illustrazioni del declino della borghesia europea fra le due guerre e del parallelo tramonto dell'impresa coloniale che di quella civiltà borghese è la propaggine periferica.

L'ambientazione fra le mura scolastiche di gran parte di *Out of Place* aiuta a «rileggere la storia del colonialismo come una vicenda che non riguarda soltanto l'Europa bensì un'esperienza comune a colonizzatori e colonizzati» (Mellino 2004: 24) mentre la formazione berlinese di Hobsbawm testimonia come l'autoritarismo sia «inseparabile da certe strutture mentali e concezioni del mondo che ineluttabilmente richiamano il rapporto e l'atteggiamento verso l'altro» (Mellino 2004: 24).

Evidentemente i maestri di quelle scuole - sia quelle europee che mediorientali - assumono rilievo nel momento in cui «servono a illuminare una questione più ampia, che va ben oltre la storia

particolare e i suoi personaggi» (Hobsbawm 1998: 248⁹), ma in questo movimento inclusivo non si può negar alla loro vicenda il grande merito di stimolare «la mente [del lettore] a concentrarsi sulle complessità e interconnessioni della vera storia» (Hobsbawm 1998: 251). E nonostante Hobsbawm minimizzi la differenza fra un approccio prevalentemente narrativo e il tradizionale *grand récit* - «non c'è niente di nuovo nella scelta di osservare il mondo con un microscopio piuttosto che con un telescopio... è solo questione di selezionare la tecnica giusta» (Hobsbawm 1998: 252) - la sua produzione tarda dimostra la fascinazione per le doti del microscopio trasposte in un *close reading* alla Geertz - o alla Leavis, punto di riferimento della sua generazione a Cambridge; paradossalmente per i marxisti come lui, sarà un eccentrico conservatore (altro esponente della diaspora intellettuale ebraica), il medievista Mouna Postan a «promuovere un modo originale di ripensare il passato», grazie alle sue doti di «fantasioso inventore di storie» (Hobsbawm 2004: 314) capace di trasformare le sue lezioni in veri e propri «drammi retorico-intellettuali» (Hobsbawm 2004: 316). Certo la narrazione oltre a rientrare nell'eredità braudeliana si presta molto meglio ad appropriarsi e rivelare indizi per penetrare le dinamiche del mutamento storico contemporaneo, che avviene secondo modalità «interstiziali» (Hobsbawm 1998: 14¹⁰).

Alla base di questa scelta c'è, evidentemente, un senso di partecipazione e solidarietà fra chi scrive e le persone che vengono rappresentate in questa scrittura, dai ribelli, ai rivoluzionari e alle altre categorie marginali che poi saranno sempre al centro della storiografia di Hobsbawm. Eppure, al di là della raccomandazione *'umanista'* di Bloch secondo la quale «il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda» (Bloch 1981: 41), non possono sfuggire motivazioni all'opzione narrativa di Hobsbawm che

⁹ "On the Revival of Narrative" in Hobsbawm 1998: 246-253.

¹⁰ "The Sense of the Past" in Hobsbawm 1998: 13-31.

richiamano quelle dinamiche, dirompenti rispetto alla propria eredità naturale e culturale, di «filiation» e «affiliation» teorizzate da Said.

Come acutamente osserva Chantal Zabus (Zabus 2012: 56) la *Bildung* del giovane studioso palestinese è scandita da tappe esistenziali di affrancamento nei confronti di una tradizione che è familiare prima e letteraria poi, fasi che inevitabilmente portano Said a servirsi dello strumentario tipico del modernismo letterario, da Hopkins a Valery e Joyce (citando il celebre *non serviam* da *A Portrait of the Artist as a Young Man*) per attuare una scelta sovversiva rispetto alle disposizioni paterne o ai principi dell'insegnamento scolastico (si tratta evidentemente di due ambiti collegati e intercambiabili) senza per questo condividere gli esiti ultraconservatori di certo modernismo.

In *Out of Place* non può non colpire, fra la pleiade di insegnanti frustrati, cinici, depressi o pateticamente *out of touch* come, nella drammatica realtà mediorientale nel secondo dopoguerra, manchi una figura di riferimento che non sia quella materna, e che questo vuoto venga colmato solo molto più tardi dai maestri conclamati di Said quando sarà ormai affermato nel mondo accademico statunitense: Vico, Adorno e, soprattutto, Auerbach. Il grande filologo autore di *Mimesis* diventa la figura di riferimento per l'elogio dell'esilio come capacità di infrangere «le barriere del pensiero e dell'esperienza» (Said 2008: 229).

Con *Out of Place* (Guorgouris 2007: 37) Said chiude idealmente un ciclo riproponendo le tematiche di *Beginnings*, opera d'esordio, in cui si interroga sulla possibilità di individuare dei parametri etici partendo da situazioni storicamente specifiche, sviluppando cioè, sulla scia di Vico, un'esegesi storica affine allo storicismo immanente di Gramsci. Il risultato è una ridefinizione del ruolo dell'intellettuale capace di interrompere il portato di una sequenza genealogica che gli è stato attribuito dalla storia o dall'abitudine. Un'intellettuale come figura di opposizione:

«Non esiste la figura privata dell'intellettuale, poiché nel momento stesso in cui egli mette per iscritto alcune parole per poi pubblicarle è già una figura pubblica [...] ma, soprattutto, l'intellettuale

non ha il compito di mettere il pubblico a suo agio: ciò che importa è provocare, contrastare, a costo di risultare spiacevole» (Said 1995: 27).

Alla luce di questa definizione dell'intellettuale non è azzardato leggere la fase scolastica, formativa di entrambe le autobiografie come la cronaca introvertita, seppure candida nella condivisione della dimensione privata, di due pensatori *autodidatti* o che desiderano raffigurarsi come tali. E tuttavia, i maestri e le scuole di cui raccontano mantengono intatta la loro importanza testuale in quanto forniscono «l'impalcatura della trama», sono loro in effetti a costruire il racconto e a costituire il primo gradino «nella costruzione di unità sempre maggiori, essenziali per afferrare passato presente e futuro in forme significanti» (Brooks 2004: 43). Lo status di autodidatta evidentemente non tiene conto di coloro che, soprattutto all'università, furono i loro mentori - e ciò risulta evidentemente in Auerbach - ma è necessario per un affrancamento, almeno metodologico, rispetto alle costrizioni della cultura nella quale entrambi sono nati (a proposito della formazione di Said, la Zabus parla senza mezzi termini di «parricidio»).

Questa scelta «dilettantesca» (Said 2005: 91) contro l'iper specializzazione dell'intellettuale-funzionario odierno, apre le porte a un'analisi storica e letteraria che mostra «uno spessore più consistente» (Said 2007: 125) grazie a una prospettiva figurale intesa come 'fatto concreto adempiuto da fatti storico-concreti'.

La lezione di Auerbach – «in fondo un autodidatta» (Said 2007: 124) anch'egli – indica la via per una totale secolarizzazione della critica letteraria e storica, oltre che per una convergenza di forme narrative nelle due discipline, purché siano però sorrette da una solida struttura storico filologica. Una scelta tematica e stilistica già condivisa da Hobsbawm in *Age of Extremes*, in cui ribadendo la sua vocazione minoritaria, non si presenta nei panni dell'autore ma in quelli dell'«osservatore partecipe», affine a quell'affabulatore che, nell'espressione dei suoi antenati, era il «*kibbitzer*, il viaggiatore attento che ha girato molti paesi» (Hobsbawm 2007: 8).

Bibliografia

- About-El, Hosam, "Out of Place: Criticism, Polemic and Arab American Identity" in *MELUS*, vol. 31, n°4, Arab American Literature (Winter 2006): 15-32.
- Adorno, Theodor W., *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino Einaudi, 1983.
- Anderson, Perry "The Age of EJH" in *London Review of Books*, Vol. 24, n° 19, October 2002: 3-7
- Baer, Ben Conisbee "Edward Said Remembered on September 11, 2014: A Conversation with Gayatri Chakravorty Spivak" in *Iskandar e Rustom* 2010: 53-59.
- Benjamin, Walter, *Infanzia berlinese*, Torino Einaudi, 1981.
- Benjamin, Walter, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino Einaudi, 1982.
- Bloch, Marc, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino Einaudi, 1981.
- Brooks, Peter, *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Torino Einaudi, 2004.
- Buck-Morss, Susan, *The Dialectics of Seeing. Walter Benjamin and the Arcades Project*, Cambridge (MA), the MIT Press, 1989.
- De Certeau, Michel, *L'invenzione del quotidiano*, Roma Edizioni Lavoro, 2001.
- Döring Tobias, Stein Mark (eds.), *Edward Said's Translocation. Essays in Secular Criticism*, New York, Routledge, 2012.
- Fanon, Frantz, *I dannati della terra*, Torino Einaudi, 1979.
- Foucault, Michel, *Microfisica del potere*, Torino Einaudi, 1977.
- Gatto, Marco, *L'umanesimo radicale di Edward W.Said*, Milano Mimesis, 2012.
- Ghazoul, Ferial (ed.), *Edward Said and Critical Decolonization*, Cairo, The American University in Cairo Press, 2007.
- Ginzburg, Carlo, *Miti emblematici*, Torino Einaudi, 2000.
- Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere*, Torino Einaudi, 1975.

- Gusdorf, Georges, "Conditions et limites de l'autobiographie" in Neubert et al. 1956: 105-125.
- Hobsbawm, Eric, *Interesting Times: A Twentieth-Century Life*, London Penguin, 2002 tr. it. *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Milano RCS, 2002.
- Hobsbawm, Eric, *Il secolo breve. 1914/1991*, Milano RCS, 2007.
- Hobsbawm, Eric, e Ranger, Terence, *L'invenzione della tradizione*, Torino Einaudi, 1987.
- Hobsbawm, Eric, *On History*, London Abacus, 1998.
- Hobsbawm, Eric, *Fractured Times. Culture and Society in the Twentieth Century*, London Little Brown, 2013.
- Iskandar, Adel e Rustom, Hakem (a cura di), *Edward Said. A Legacy of Emancipation and Representation*, Berkeley, University of California Press, 2010.
- Jedlowski, Paolo, *Il racconto come dimora*, Torino Bollati Boringhieri, 2009.
- Lecarme, Jacques e Lecarme-Tabone Èliane, *L'autobiographie*, Paris, Colin, 1997.
- Mellino, Miguel, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma Meltemi, 2004.
- Neubert, Fritz, Reichenkrön, Haase Erich, Boucher Maurice, (a cura di), *Formen der Selbstdarstellung*, Berlin, Düncker & Humblot, 1956.
- Recalcati, Massimo, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano Raffaello Cortina, 2011.
- Said, Edward, *The World, the Text and the Critic*, Cambridge (MA), Harvard U.P., 1983.
- Said, Edward, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano Feltrinelli, 1995.
- Said, Edward, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano Feltrinelli, 1995 (b)
- Said, Edward, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano Feltrinelli, 2008.
- Said, Edward, *Umanesimo e critica democratica*, Milano Il Saggiatore, 2007.

Mauro Pala, *I Maestri dei maestri. Scuola, società, critica in Interesting Times di Eric Hobsbawm e Out of Place di Edward Said*

Said, Edward, *Out of Place. A Memoir*, London Granta, 1999: tr. It. *Sempre nel posto sbagliato*, Milano Feltrinelli 2009 [2000].

Said, Edward, *Cultura e imperialismo*, Roma Gamberetti, 1998.

Said, Edward, *On Late Style*, New York Pantheon, 2006.

Zabus, Chantal "The Archaeology of Said. Father Foucault, Dieu Derida, and Other (Af)filiactions" in Döring Stein 2012: 57-73.

L'autore

Mauro Pala

Mauro Pala è professore associato di Letterature Compareate presso l'Università di Cagliari.

Email: pala@unica.it

L'articolo

Data invio: 30/08/2013

Data accettazione: 30/10/2013

Data pubblicazione: 30/11/2013

Come citare questo articolo

Pala, Mauro, "I Maestri dei maestri. Scuola, società, critica in *Interesting Times* di Eric Hobsbawm e *Out of Place* di Edward Said", *Between*, III.6 (2013), <http://www.Between-journal.it/>